

# Un sindacato da MARCIAPIEDE

**Espulsi dalla fabbrica di Brescia per non aver firmato l'accordo, i rappresentanti della Cgil continuano a difendere gli operai: senza di noi non ce la fanno**

DI GIGI RIVA

**U**n prefabbricato bianco di qualche metro quadrato appoggiato tra il marciapiede e gli alberi di via Fiume, dove Brescia non è più pieno centro ma non è ancora periferia e, dentro, un tavolo, qualche sedia, una stufa contro il gelido inverno lombardo, un computer, una stampante, uno scaffale per custodire la memoria. Appoggiate in modo precario alcune fotografie cruciali: quella della festa per lo Statuto dei lavoratori, i funerali delle vittime dell'attentato di piazza della Loggia (1974), la bella faccia di Mario Bianchi, un invalido licenziato e tornato nello stabilimento a furor di popolo e di scioperi fino alla pensione, quando la pro-

duktività non era il parametro assoluto e c'era anche la solidarietà umana. Battaglie di tempi gloriosi che sembrano lontani da questo «tempo Marchionne» in cui nulla è più lo stesso nei luoghi di lavoro e figurarsi a Brescia, la città del tondino, che si è costruita un mito sulla sua vocazione operaia.

Nel prefabbricato c'è tutto quel che resta, per ora, della Fiom, i metalmeccanici della Cgil, i reprobati che non hanno firmato l'accordo sindacale e sono stati cacciati dalla stanza che occupavano per la loro attività, legittimamente fino a dicembre, dentro l'Iveco. Il grande complesso industriale della galassia Fiat sta dall'altra parte della via e incute un'istintiva soggezione mentre l'imma-



gine sollecita foschi ricordi. Un muro altissimo color crema e, in cima, cocci di vetro e quattro righe di filo spinato, mentre davanti alle grande cancellate ci sono le telecamere di rinforzo. «Un muro anti-Fiom», ironizzano amari i lavoratori, che si ritrovano, nell'anno di grazia 2012, separati da una storia ultracenteraria, senza sapere come sarà domani. Però già capiscono che cosa è cambiato, oggi, nei primi giorni di rodaggio senza quella sigla maggioritaria lì a contatto di gomito. Inutilmente maggioritaria? Si vedrà. Intanto capita che martedì 17 gennaio al reparto prelieva il dito di un operaio finisca dentro una macchina. Corsa all'ospedale, 45 giorni di prognosi e uno sciopero immediato sul tema della sicurezza. Proclamato da chi? Ma da quelli che stanno fuori, i quali non potrebbero, in teoria. Però lo fanno lo stesso, anche se il ferito non è un loro iscritto. In breve si ferma il montaggio. I capireparto vanno dagli operai e chiedono a ciascuno: «Tu scioperi?». Perché quello rimane un diritto costituzionale ma va rivendicato individualmente se la sigla che lo proclama non è riconosciuta. Risultato: la produzione è bloccata. Però la percentuale di adesione è un po' più bassa rispetto al passato. Valentino Marciò, della Rsu,



butta lì una cifra: «Sessanta per cento. Di solito raccoglievamo di meglio. Ma c'è paura adesso». Un conto è avere chi ti protegge legittimato e al tuo fianco. Un conto è aspettare la fine del turno, uscire, attraversare la strada, consultarsi: che si fa?

Marcìo è l'uomo a cui un capo ha telefonato, qualche giorno fa, per chiedere: «Quando la sgombrate la vostra sala dentro la fabbrica?». Aveva preso tempo, si era consultato coi suoi referenti provinciali e aveva risposto: «Dateci una lettera che ci intima di andarcene». Gli avevano fatto sapere che era complicato scrivere una lettera. Anche sgradevole. Immaginarsi, prego, l'eventuale testo: «Con la presente vi chiediamo di sloggiare». Un diritto o la traccia di un sopruso? Perché quelli della Fiom di Brescia hanno già raccolto, solo loro, e in un batter d'occhio, mille firme per chiedere un referendum abrogativo dell'accordo raggiunto con le altre sigle sindacali e mica si sono rassegnati a rimanere fuorigioco. Certo, anche senza la lettera coi timbri, hanno raccolto i loro cimeli e li hanno portati via. Giurando a se stessi che è questione provvisoria e temporanea. Secondo Michela Spera, la segretaria provinciale, fuorigioco la Fiom non c'è nemmeno se è co-

stretta oltre i cancelli: «Non si governa una fabbrica senza il consenso. E il consenso, piaccia o no, ce lo abbiamo noi. Avremo abbastanza fantasia per trovare il modo giusto ed essere di nuovo gli interlocutori». Mille iscritti su 3 mila dipendenti dell'Iveco, dichiarano. E il 47 per cento delle preferenze nel 2009 all'epoca dell'ultima consultazione per eleggere i rappresentanti. Senza contare, dicono, che non c'è gara sull'adesione agli scioperi se lo proclamano loro o gli altri sindacati.

È sempre stato così. Lo sarà ancora? Preoccupa un poco il calo della prima prova di forza, quella del 17 gennaio, e allora Francesco Bertoli, della segreteria Fiom, già rilancia: «Ne proclameremo subito un altro perché la paura che sta cominciando a circolare non ci piace neanche un po'». Un altro? E su quale tema? «Dalla politica nazionale ai soprusi locali c'è solo l'imbarazzo della scelta». Il prefabbricato-nuova sede è anche il posto dove si parla di politica. Un tempo si sarebbe definito «luogo di agibilità democratica». Soprattutto durante i cambi di turno entrano uomini e donne (presenti in Iveco dal 1999, prima non ce n'era traccia). Chiedono le solite cose che si chiedono ai sindacati: la mensa, le pause, i tempi di lavoro, i diritti, la

maternità, delucidazioni sulla busta paga. Ma, di questi tempi, vogliono discutere anche di governo, Finanziaria, spread, Monti e Draghi, la Merkel, e l'euro se ci sarà ancora o no. La Cina incombe pur se è lontana e loro, dicono, hanno sufficiente «coscienza di classe» per non mettersi in competizione con altri lavoratori. Tantopiù se non li sentono in concorrenza. Ancora Marcìo e il suo orgoglio operaio: «Noi facciamo soprattutto i camion medi e le cabine per i veicoli pesanti. Dalla catena ne esce uno ogni sette minuti. Copriamo un terzo del mercato europeo. I cinesi mica ci possono mettere paura. Si è mai visto produrre i camion da una parte del globo e venderli dall'altra parte? No, è antieconomico. Se subiamo la cassa integrazione è perché è crollato il mercato spagnolo per via della crisi economica».

Loro si sentono aristocrazia operaia, vantano una perizia nella manualità che si acquisisce non sui libri ma con gli anni di fabbrica e a contatto coi «vecchi». Soprattutto non si dica, ribadiscono, che con la Fiom non si possono fare gli accordi. Perché alla fabbrica, il loro orizzonte, dicono di tenerci come e più dei capi. Ancora Francesco Bertoli: «L'azienda, era ieri, ha deciso di investire 20 milioni di euro e di passare da tre linee a una sola. Bravi per il capitale che ci hanno messo, ma con chi hanno discusso i dettagli, rivisto i piani dei tempi per migliaia di voci, analizzato le questioni della sicurezza se non con noi?». Si voltano tutti verso il decano, quel Guido Zuanelli che entrò alla Iveco quando non erano ancora spirati i ►

**Al primo sciopero da esterni hanno fermato il montaggio, anche se con un'adesione inferiore al passato. Ora promettono altre mobilitazioni**

formidabili Anni '70. Lui ne ha vissuti altri di momenti critici, con la Fiom-Cgil dietro la lavagna dei reprobî e la minaccia di escluderli dalle contrattazioni: «Poi», ricorda, «qualche capo-reparto veniva da me e, con la scusa di fumare una sigaretta mi portava in cortile. Ufficialmente non mi poteva parlare però così informalmente, mi chiedeva: tu come la vedi? Sapevano, l'hanno sempre saputo, che senza di noi non vanno da nessuna parte. Ne ho visti passare tanti, anche dei piú duri. E noi siamo ancora qua». Con questa storia importante che non vorrebbero veder scivolare come sabbia tra le dita. Sentono una responsabilità verso chi li ha preceduti. Quando l'Iveco si chiamava ancora «OM» gli operai andarono in montagna, con la Resistenza.

Alcuni morirono perché qui non si scherzava, qui era Repubblica di Salò. E allora la cerimonia piú significativa del 25 aprile di Brescia è ancora quella per le vittime operaie. Sentono una responsabilità anche verso i ragazzi venuti dal Sud, per un'emigrazione interna al Paese che non si è mai davvero arrestata. Come quel Pietro Rizzuto arrivato con l'ultima ondata a metà degli Anni Duemila che fa un turno in fabbrica e si china poi sui libri dell'università, facoltà di giurisprudenza. Ha gli occhiali, una cascata di capelli ricci e rappresenta, agli occhi di tutti, il possibile ascensore sociale. Ammesso che domani abbiano un senso, in questo Paese, conquiste di ieri come le 150 ore, e i permessi per gli esami all'università. Conquiste che la Fiom vorrebbe continuare a difendere, anche se le è rimasta solo una stufetta nel prefabbricato per ripararsi dal rigido inverno lombardo. ■